

W. Owen, *Poesie di guerra*

D

**Poeti soldati: la demitizzazione della guerra**

**COSA LEGGIAMO** Il dramma collettivo e il disagio individuale provocato dalla brutalità della guerra trovò espressione nella voce di molti poeti che vi presero parte; alcuni di loro denunciarono duramente la guerra. Wilfred Owen (1893-1918) fu il più importante esponente di questa corrente: le sue poesie furono pubblicate postume nel 1920, poiché egli fu ferito a morte il 4 novembre 1918, una settimana prima della fine del conflitto, sul canale della Sambre.

**PERCHÉ LO LEGGIAMO** Il testo seguente, composto nel 1917, dopo un attacco militare compiuto con il gas, mette in luce la grande e vecchia bugia della guerra, secondo la quale la morte in battaglia sarebbe «dolce». Owen – vittima di uno shock da esplosione – descrive infatti occhi spappolati, visi contorti dal dolore, sangue rigurgitato: questa è la guerra nelle parole crude del poeta, che la vive nella doppia veste di vittima e carnefice. La poesia supera così ogni retorica e s'inchioda nel dramma di un secolo.

*Dulce et decorum est pro patria mori*<sup>1</sup>

Piegati in due, come vecchi straccioni, sacco in spalla,  
le ginocchia ricurve, tossendo come megere, imprecavamo  
nel fango,  
finché volgemo le spalle all'ossessivo bagliore delle  
esplosioni  
e verso il nostro lontano riposo cominciammo ad arrancare.  
Gli uomini marciavano addormentati. Molti, persi gli  
stivali,  
procedevano claudicanti, calzati di sangue. Tutti finirono  
azzoppati; tutti orbi;  
ubriachi di stanchezza; sordi persino al sibilo  
di stanche granate che cadevano lontane indietro.  
Il gas! Il GAS! Svelti, ragazzi! – Come in estasi annasparono,  
infilandosi appena in tempo i goffi elmetti;  
ma ci fu uno che continuava a gridare e a inciampare  
dimenandosi come in mezzo alle fiamme o alla calce...

Confusamente, attraverso l'oblò di vetro appannato e la  
densa luce verdastra  
come in un mare verde, lo vidi annegare.  
In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi smarriti,  
si tuffa verso di me, cola giù, soffoca, annega.  
Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al  
passo  
dietro al furgone in cui lo scaraventammo,  
e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto,  
il suo volto a penzoloni, come un demonio sazio di peccato;  
se potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,  
fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,  
osceni come il cancro, amari come il rigurgito  
di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti –  
amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore  
a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate,  
la vecchia Menzogna: *Dulce et decorum est  
pro patria mori*.

(W. Owen, *Poesie di guerra*, a cura di Sergio Rufini,  
Einaudi, Torino 1985, pp. 29-31)

1. *Dulce et decorum est pro patria mori*: si tratta di un verso ripreso dal poeta latino Orazio, che letteralmente significa «morire per la patria è dolce e decoroso» (Orazio, *Odi*, III, 2, 13).